

Pressioni del Congresso su Obama Sanzioni Usa contro l'Argentina per i Tango bond

■ ■ ■ FRANCESCO DE DOMINICIS

■ ■ ■ Sono passati (quasi) dieci anni e la telenovela sui *Tango bond* non è finita. In Italia circa 60mila risparmiatori hanno ancora in mano titoli pubblici argentini, comprati prima del crac del 2001. Il governo di Silvio Berlusconi - sulla scia dell'indifferenza assai marcata degli esecutivi che lo hanno preceduto - non sembra dedicarci molta attenzione, nonostante in ballo ci sia un gruzzoletto da 1,5 miliardi di euro. Cifra che, se tornasse nella disponibilità dei piccoli investitori, aiuterebbe la ripresa del nostro Paese.

Ma invece di incalzare la Casa rosada, affinché restituisca il denaro ai consumatori, il ministro degli Esteri Franco Frattini - è notizia di pochi giorni fa - punta a riallacciare i rapporti diplomatici con Buenos Aires. A New York, giovedì, il capo della Farnesina ha incontrato il numero uno della diplomazia argentina, Hector Timerman, mettendo sul tavolo la promessa di una visita ufficiale in Sud America. Niente muso duro, insomma, da parte di Frattini.

Non la pensano così gli Stati Uniti, che puntano a risolvere la faccenda e perciò hanno assestato un doppio colpo all'Argentina, politico e giudiziario. Il Congresso americano, giovedì, ha impegnato l'amministrazione di Barack Obama a prendere in mano il dossier. Da quelle parti ballano ancora diversi miliardi di dollari, per lo più in mano a grossi fondi di investimento. E in assenza di una svolta a stretto giro, il parlamento americano minaccia «sanzioni» contro il paese su-

damericano. La notizia è rimbalzata in Argentina, creando qualche preoccupazione ai vertici governativi. Del resto, la presa di posizione da parte del Congresso segna un salto di qualità nel braccio di ferro sulle obbligazioni sudamericane.

L'altro attacco è arrivato dalle aule del tribunale. Con la Corte d'appello newyorkese che, confermando la condanna di primo grado, obbliga Buenos Aires a ripagare pure gli interessi maturati dal 2001 e mai versati nelle tasche dei sottoscrittori *made in Usa*. E la giustizia potrebbe essere l'ultima spiaggia pure per i 60mila italiani che non hanno aderito allo swap chiuso a giugno. Rispetto ai 400mila iniziali, l'esercito italiano si è assottigliato in maniera consistente. Qualcuno ha fatto causa alla banca (spesso con risultati positivi), mentre la maggioranza, in due tappe, ha detto sì ai concambi capestro offerti dal governo argentino. Lo *swap* archiviato la scorsa estate ha ottenuto un risultato nettamente più ampio di quello del 2005. Le due operazioni, però, avevano un minimo comune denominatore: chi ha aderito si è messo in tasca due spiccioli, rifacendosi al motto «pochi, maledetti e subito».

C'è, invece, chi continua ad avere fiucia nella Tfa presieduta da Nicola Stock. Da qualche anno la Task force argentina sta portando avanti la maxi-causa internazionale presso l'arbitrato della Banca mondiale (Icsid). La prossima tappa corrisponde con la pronuncia giurisdizionale, che deve definire l'applicabilità degli accordi bilaterali. Nel giro di qualche mese l'Icsid dovrebbe sciogliere la riserva, per poi arrivare alla sentenza sui rimborsi.